

LAB CREATIVI/1
*Gli ingredienti,
 il giusto mix:
 insegnare ai bambini
 a raccontare
 in libertà. Si fa al
 Parco Trotter
 di Milano. Dietro
 la cattedra, anche
 grandi scrittori*

di Arianna Giorgia Bonazzi

Lo sapete che cosa siete venuti a fare oggi, ragazzi?»
 «A scrivere un libro», dicono, seccati dall'ovvietà della domanda.

Ragazzi, in questo caso, è il gergo per dire bambini. E questi ragazzi qui, sono providenzialmente irrequieti.

Sono venuti a portare la cartellina di bozze e speranze al cospetto di un terribile editore-Mago di Oz, altero e celato dietro al paravento della tipografia. Per arrivare fin qui hanno attraversato a balzi e urla il tappeto fruscante del Parco Trotter, l'antica scuola di Milano dove un tempo si faceva lezione sotto gli alberi e che oggi è diventata un'area verde con fattoria e biblioteca attorno a cui gravitano bambini di 24 nazionalità diverse.

C'è Tito, che non vuole togliersi i rollerblade e viene trainato a braccia da



**QUANDO
 LE STORIE
 SONO
 COME LE
 TORTE**

due volontarie per prendere posto con gli altri senza spaccarsi la testa. C'è Susanna, con una ciotola legata in testa e un gran fiore di carta applicato alla ciotola. Ci sono Maria Dolores, Marcello, Amira, Augusto, Jin, Lana, Stella, Giuseppe e un'altra decina di bambini meno rumorosi di cui non memorizzo i nomi, tranne una certa Afaf che si trascina dietro una sorellina più piccola che, chissà perché, porta lo stesso nome scritto sul petto.

I bambini fissano il proiettore che riproduce grande sul muro la schermata di word pronta a essere riempita di parole. Squadrano dubbiosi le due volontarie, che hanno calzato un guanto a forma di manona: ignorano che servirà ad additare gli imbroglioni durante la votazione segreta.

Non sanno nemmeno che sono passati due anni esatti da quando, stessa ora stesso luogo, ma prima che scontri e sgomberi rendessero via Padova nota al resto d'Italia, si era svolto il primo laboratorio della Grande Fabbrica delle Parole, ovvero la prima esperienza italiana sul format ideato da Dave Eggers per i bambini degli Stati Uniti. Quel giorno, al Parco Trotter, la banda di apprendisti era consuetamente composta dai due vandali che cercano di boicottare l'iniziativa, i tre o quattro dottori con l'erre moscia che hanno già composto vari romanzi fantasy, e un mucchietto di timidi che aspettano di essere stanati per gettare nel piatto le loro idee.

La prima cosa che gli si diceva, allora come oggi, era che le storie sono come delle torte, okay? Sìiiii. E che per fare le storie servivano gli ingredienti. Allora le idee sono un po' come il frullatore!, urlavano gli scrittorini, le frasi

sono tipo la farina, l'antagonista è l'uovo, l'editore... l'editore può essere il forno? E l'ingrediente segreto? Beh, l'ingrediente segreto è sempre il desiderio del protagonista.

Come se il desiderio fosse già, nella mente di quei bimbettini di quarta elementare, il motore di ogni azione, ecco che iniziavano a sollevare le mani e a proporre i loro personaggi monchi e desideranti: la ballerina che ha dimenticato come si balla, il pesce senza pinna, la pompa d'acqua asciutta, il macabro uomo senza testa. Insomma, ti scavavano subito, con la prima palettata, una bel vuoto da riempire, una clamorosa mancanza a creare tensione verso qualcosa, e un nemico, necessariamente un cattivo, come piace a loro, che non vuole che siamo felici!

Da allora ho visto nascere molte storie. In particolare, ricordo quella di un mostro occhiuto, il cui bene più prezioso era un water dalla tavoletta d'oro, nella cui acqua si vedeva il futuro. L'acerrimo nemico? Naturalmente, un ladro di water fatati.

Ma torniamo un poco indietro. Alla storia che diede il via alle altre. Quella di un gruppo entusiasta che, nell'ottobre del 2009, si riuniva dopo l'orario di lavoro in uno stanzone dell'editore Terre di Mezzo, a Milano, con patatine e bottiglie di tè che facevano pensare un po' alle feste del catechismo. Davide Musso, editore di Terre, e Sabina Eleonori, l'allora responsabile del laboratorio, erano appena volati a casa da Dublino, dove Roddy Doyle aveva aperto loro le porte della sua Fighting Words, il primo servizio gratuito di doposcuola europeo che entrava a far parte del network Once Upon a Scho-

ol, una rete internazionale di scuole intessuta dello scrittore americano Dave Eggers, e che gli era valsa il TED Prize del 2008.

Tutto era cominciato col bravo Dave che, nel 2002, decise di devolvere le entrate del suo negozio di accessori per supereroi (avete letto bene) per finanziare un coraggioso progetto dell'educatrice Ninive Calegari, aprendo, nel retrobottega dello stesso negozio, a Frisco, la 826 Valencia: la prima di otto scuole no-profit, sbocciate poi in tutti gli States, con l'intento di entusiasmare i ragazzi attorno alla letteratura, e di aiutare gli studenti appartenenti a minoranze linguistiche a impossessarsi della lingua nazionale attraverso la narrazione di storie proprie. Da questa sfida veniva eliminato ogni elemento frustrante: all'inizio, incoraggiando l'uso più libero del mezzo espressivo, e in seguito, pubblicando e distribuendo i libri scritti dai bambini e dagli adolescenti.

Il 19 novembre del 2010, ancora in occasione della Giornata dei Diritti del Bambino, Nick Hornby entrava nella rete esistente fondando a Londra la Ministry of Stories.

Comunque, Davide e Sabina, quel giorno del 2009, tornavano a casa con in mano un modulo-pilota da applicare all'insegnamento della scrittura creativa ai bambini tra i 7 e gli 11 anni. Oggi, i moduli della Grande Fabbrica delle Parole si sono moltiplicati per applicarsi alle esigenze espressive dei bambini di una fascia d'età più ampia, e per poter seguire lo sviluppo narrativo di ogni gruppo in più incontri, prenotati gratuitamente dagli insegnanti delle scuole di Milano.

Dal tempo in cui gli ideatori sgranocchiavano snack nello stanzone umido, la Grande Fabbrica ha permesso a un migliaio di studenti di Milano di scrivere una storia con l'aiuto di scrittori veri, e di intervistarli per sapere com'è trasformare ogni cosa in una storia.

Francesca Frediani, l'attuale responsabile della Grande Fabbrica, ha appena finito di orchestrare la vicenda di Milo, un esserino di acqua, aria e terra. Si siede su un bracciolo per non rilassarsi troppo, e si prende due minuti per spiegarmi come è stato salvato il senso originario del progetto, ovvero quello dell'integrazione attraverso l'affabulazione: «Abbiamo accettato le richieste di tutte le scuole, ma sempre

È stato Dave Eggers a lanciare, nel 2002, corsi per appassionare alla lettura che usassero la lingua come strumento di integrazione

*Fino a oggi
hanno partecipato
1000 studenti.
A farne richiesta
sono le maestre*

privilegiato il bacino di utenza della zona 2 di Milano e le realtà multiculturali, e la scorsa estate abbiamo applicato la scrittura creativa all'insegnamento dell'italiano per stranieri, incoraggiando i ragazzi a narrarsi in una lingua diversa dalla loro lingua madre».

Sì, ma in pratica come funzionano queste sedute stampalate di composizione? Proprio come un corso di cucina, ma libero da ogni legge chimico-fisica. I bambini si siedono a terra, scomposti e tarantolati, davanti al narratore, che li invita a proporre, per alzata di mano, un fiume di personaggi, oggetti magici, aiutanti, antagonisti e altri elementi propiziani che, per qualche strana ragione, loro già dominano. Tali elementi vengono, fase per fase, votati dalla giuria dei bambini a occhi chiusi, per evitare delusioni. Dopo quaranta minuti di folle *brain-storming*, la storia a tante mani viene portata a una svolta chiave, dalla quale i bambini dovranno partire per produrre ciascuno un finale personale. Lo scrittore ospite nel frattempo ha scritto la storia in bella lingua sul suo pc, e i bambini ne hanno osservato la stesura proiettata sul muro davanti a loro, facendo le pulci al povero scrivano ogni volta che gli scappava dalle mani un refuso. Un finto editore burbero, che interviene in *voice off* tra rumori simulati di dattilografia, ha manifestato la sua sfiducia nelle doti letterarie dei ragazzini. E un illustratore volenteroso ha prodotto un paio di illustrazioni in tempo reale, sommerso dalle critiche dei bambini sul «riccio di mare che sembra un pesce palla!».

Dopo l'ultima fase, le pagine conclusive scritte a mano da ciascun bambino vengono rilegate assieme a quelle composte coralmente, corredate di cover a colori e di una quarta che riporta la foto dell'autore, scattata a ciascun bambino al momento dell'ingresso. Insomma, alla fine del parapiglia, tutti



quanti, timidi e canaglie, se ne vanno con un libro in mano. Dunque, una formula collaudata a livello mondiale e un sacco di buoni sentimenti?

No. Più che altre storie. Le storie vere che stanno dietro e dentro le storie scritte da quei bambini e che non dobbiamo per forza sapere per intero. Le storie che non leggeremo perché alcune bambine le hanno appallottolate e ficcate nel cappuccio o nelle scarpe, come creature da proteggere dagli impiccioni.

La storia fantastica di Colorina Milleciori, la finestra colorata di una chiesa che si era infranta, ed era stata sostituita da un pezzo di vetro normale, e ora veniva derisa dalle altre finestre.

La storia vera del primo pallone da calcio di un bambino, che si era trasferito con lui dal Perù all'Italia, e dopo avergli insegnato a giocare, l'aveva anche aiutato a farsi dei nuovi amici nel nuovo mondo. Quella surreale e importante del petauro, un animaletto con lembi di pelliccia volante che voleva arrivare sulla luna ma aveva paura che il suo sogno di grandezza ferisse la sua migliore amica bambina.

E, infine, le storie nate e cullate dentro la cucina dell'anfiteatro.

Le storie che scrivono i ragazzini delle medie stretti attorno al tavolo dei pasti, muovendo la penna e toccandosi col gomito, come per darsi coraggio, e rendere anche questo gesto un racconto corale. Così, con un minimo stratagemma di convivialità che li trascina piano nel territorio dell'autobiografismo, il più minato e assieme fertile dell'adolescenza, i ragazzi ci raccontano un piatto del loro paese e della loro tavola, allargando a piacere i confini di quella scena, coi criteri stabiliti da ciascuno nell'intimità col foglio, a un momento della vita familiare che hanno voglia di condividere con gli altri, e di farlo al meglio: leggendo ad alta voce, dentro una cucina, gomito a gomito coi proprio compagni di viaggio, le parole sempre più accurate e precise della lingua scritta, la loro lingua italiana.

** La grande fabbrica delle parole è un progetto di Insieme nelle terre di mezzo-onlus a cui lavorano oltre 100 volontari tra professionisti dell'editoria e dell'illustrazione. Info su laboratorio.terre.it*